

P.Ostellino – Corriere della Sera – 2-09-10

Se i costituzionalisti e la Politica smettono di fare il proprio mestiere

La legge elettorale e l'interpretazione del dettato costituzionale sullo scioglimento delle Camere e i poteri del presidente della Repubblica, che hanno diviso centrodestra e centrosinistra nella prospettiva di elezioni anticipate, sono una «questione giuridica» o una «questione politica?»

I tifosi del centrosinistra — nonché conservatori ad oltranza dello *statu quo* istituzionale e politico — hanno fatto della «questione giuridica» un (falso) problema di dottrina e di quella politica un fantoccio polemico. La «questione giuridica» — trasformata in un caso di diritto positivo: c'è una sola Costituzione, quella formale, e la si deve rispettare — cancella la «questione politica» come improponibile con l'accusa di essere eversiva. Un modo di cambiare le carte in tavola e truccare quelle dell'interlocutore tipico di una parte avvezza alla «lingua di legno». Ma il problema non è se si debba, o no, rispettare l'ordinamento istituzionale — che finché è in vigore va interpretato e rispettato correttamente — bensì di chiedersi se sia ancora in sintonia con «lo spirito del tempo» e se non sia venuto piuttosto il momento almeno di ridiscuterlo, se non ancora di riformarlo.

Il dibattito se la sovranità a governare appartenga al popolo o ai suoi rappresentanti risale agli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione francese e alla nascita della democrazia rappresentativa. Già Benjamin Constant aveva denunciato, agli inizi dell'Ottocento, il pericolo di esproprio della sovranità popolare, da parte dei suoi rappresentanti, e quello conseguente della nascita di una sorta di «dispotismo democratico». Ancora recentemente, Giovanni Sartori, nei suoi libri sulla democrazia, ha distinto fra sovranità a governare — che appartiene al popolo — e suo esercizio che è delegato dal popolo ai suoi rappresentanti. La «questione politica» sta tutta qui. Nel «plusvalore politico» del potere (formale) legale di cui godono i rappresentanti del popolo fino a minacciare di esautorarlo. Del resto, lo stesso Hans Kelsen, il teorico del positivismo giuridico, ne aveva riconosciuto le implicazioni e i limiti politici. A chi

gli chiedeva se non ci si debba difendere con la forza quando la democrazia è minacciata con gli stessi mezzi democratici, Kelsen rispondeva: «È un vostro problema. Non si tratta di una questione giuridica, e cioè di una questione che un giurista possa risolvere». Un collega gli aveva chiesto: «Nel caso in cui a un legislatore impazzito salti in mente di dare l'ordine che ogni domenica vengano fucilati dieci uomini per motivi qualsiasi, per esempio perché hanno i capelli rossi, anche questo andrebbe considerato diritto e legge?». Kelsen aveva risposto: «Io sono un giurista, non un moralista». È, dunque, davvero singolare che certi costituzionalisti — che non si limitano, come Kelsen, a fare scientificamente il proprio mestiere, ma fanno anche politica dai giornali — fingano di ignorare il problema e si nascondano dietro il formalismo di istituzioni in crisi, portando solo acqua (inquinate) al mulino della propria parte, a sua volta ancorata a forme di conservatorismo autolesionista. È addirittura preoccupante che la Politica non faccia essa stessa il proprio mestiere, non prenda il toro per le corna e riduca, invece, il dibattito parlamentare, e nel Paese, a una permanente querelle sui poteri di un presidente della Repubblica che cerca di fare il suo. È, infine, avvilente che i media non ne parlino se non come scontro fra berlusconiani e antiberlusconiani, diventato la «metastasi della mente» degli italiani. Se anche gli intellettuali abdicano alla propria funzione critica, e al principio di razionalità, non ci sono molte speranze per questo Paese. Capisco, e condivido, le preoccupazioni di chi si chiede che verrebbe fuori da una riforma costituzionale fatta da questa classe politica. Ma non è neppure mettendo la testa nella sabbia che se ne esce.

A fronte dell'immobilismo del centrosinistra, e del conservatorismo dei suoi intellettuali, c'è l'idea di diritto (solo) come prassi e processo, cioè non come norma, di Berlusconi. Che, da un lato, è intimamente in contraddizione con la sua accusa alla magistratura di voler elaborare un diritto sostanziale attraverso la prassi sociale; e, dall'altro, finisce col le-

gittimare, spesso non affatto a torto, l'accusa che gli è rivolta, anche da chi non è un suo diretto avversario, di aver trasferito alla politica le logiche aziendalistiche e autoritarie di «un padrone». Berlusconi si atteggia, e si propone, come decisionista, ma non è riuscito, per carenza di cultura politica, a elaborare una qualche teoria del decisionismo in una imperfetta e parzialmente pietrificata democrazia liberale come la nostra. Non esserci riuscito ne spiega gli insuccessi nella realizzazione di quella «rivoluzione liberale» che aveva promesso nel 1994. Così, le reiterate dichiarazioni di impotenza e le intenzioni di conferire più poteri al capo del governo, attraverso una riforma della Seconda parte della Costituzione, si riducono, dal lato della maggioranza, a una velleitaria fuga in avanti di fronte alle proprie carenze e, dal lato dell'opposizione, si traducono nell'accusa di voler instaurare una (improbabile) dittatura. E tutto rimane come prima.

In conclusione. Il diritto, compreso quello costituzionale, non può che essere positivo — ancorché temperato dai diritti soggettivi naturali — nel senso che la sua effettività è una funzione dello Stato. Ma non è, ne può, restare pietrificato nel passato; retoricamente, e di fatto, impermeabile al cambiamento sociale, economico, politico, perché così conviene a corporazioni, clientele, parentele, familismi e ideologismi anacronistici. Esso è una convenzione, come il linguaggio e il mercato, cioè — ancorché vincolato a principi oggi universali, e non negoziabili, che riguardano la centralità e la sacralità dell'Individuo, sanzionati dalle Dichiarazioni sui diritti dell'Uomo — un «prodotto del tempo». La prospettiva di nuove elezioni poteva essere un'occasione di riflessione sul tema. Aver eluso la «questione politica» per incultura e per interessi di bottega non è un buon viatico per il futuro del Paese.

postellino@corriere.it